

INTERVISTA A LORENZA PATRIARCA, DIRIGENTE DIDATTICA DELL'ISTITUTO COMPRESIVO “NICCOLO' TOMMASEO” DI TORINO

a cura di Gianna Montanari

(interviste del 26 febbraio, 7 marzo 2018, 15 aprile 2019)

La Tommaseo di Torino è la scuola delle mie elementari, una costruzione a pianta quadrata in fondo ai Giardini Cavour, fra via Cavour e via Dei Mille; non senza tremore mi accingo a passare il cancelletto dal lato di via Dei Mille e varcare la porta d'ingresso nell'ampio atrio per intervistare Lorenza Patriarca, attuale dirigente didattica dell' “Istituto comprensivo Niccolò Tommaseo di Torino”: comprende, oltre alla sede centrale, una scuola materna, altre due sedi di elementari e due scuole medie. Uso questi termini che mi sono più familiari, ma devo premettere che la vecchia scuola elementare oggi si chiama “scuola primaria”, la media “scuola secondaria di primo grado”, la materna “scuola per l'infanzia”.

Lorenza Patriarca mi accoglie nella direzione, in fondo al corridoio del pianterreno. Le sue funzioni e i suoi compiti sono molto più complessi di quelli di Caterina Racca, la mia direttrice degli anni '50 del secolo scorso: è una manager che oltre al ruolo di guida didattica ne ha molti altri, tra cui anche quello di reperire fondi per iniziative nuove e attraenti... già, perché le scuole italiane ora godono dell'autonomia, che è libertà organizzativa, ovviamente all'interno della legislazione vigente.

L'intervista ha inizio. Partiamo dalla formazione professionale della dirigente.

La formazione scolastica e professionale

Puoi raccontarci la tua storia professionale?

Io vengo da una famiglia di insegnanti: la mia nonna, che era del 1900, faceva la maestra elementare; la mia mamma, che era professoressa, figlia unica, ebbe sette figli; nessuno di loro sembrava voler proseguire la carriera della nonna, e io, che ero la sesta, mi sentivo ripetere da lei: “Almeno uno di voi dovrebbe continuare...”. Così mi iscrissi all'istituto magistrale, più per mia nonna che per vera convinzione, al “Rosa Stampa” di Vercelli, la scuola di Virginia Galante Garrone. Era una bella scuola, molto seria; io ero molto brava, però mi sentivo ripetere dalle mie sorelle e dai miei fratelli: “Eh, ma tu fai la magistrale, noi che andiamo al liceo...”.

Dopo il diploma magistrale mi iscrissi all'anno propedeutico a Torino al “Berti”, indirizzo Diritto e Economia. Poi però uscì il concorso, per cui a 19 anni entrai in ruolo come maestra, pensando che poi avrei fatto altro. In seguito mi iscrissi a Lettere, indirizzo artistico, che era sempre stata la mia passione: mi laureai e feci la maestra per dieci anni, cambiando moltissime scuole; facevo la supplente di ruolo, come raccontavo io...; infatti in quegli anni fu creato l'istituto della d.o.a., dotazione organica aggiuntiva, grazie alla quale ogni direzione didattica o ogni distretto scolastico aveva in dotazione un certo numero d'insegnanti per le supplenze, ragion per cui, essendo io molto giovane, senza marito né figli, tutti gli anni venivo spostata e cambiavo tre, quattro scuole. Anche se questa esperienza mi è servita molto in seguito, furono dieci anni di poca stabilità e di tante scuole, di supplenze che non duravano tutto l'anno. Risultato: dopo dieci anni - io mi ero intanto laureata con una tesi sul teatro americano ... ero stata negli Stati Uniti – un'amica mi convinse a far domanda per il concorso a direttore didattico; inaspettatamente lo vinsi, con le cose che sapevo... non era stato uno studio matto e disperatissimo... questo nel '93.

Nel '93 sono diventata direttore didattico, prima nel quartiere Mirafiori a Torino, alla “Rodari” di corso Benedetto Croce, dove sono rimasta due anni: è stata un'esperienza bellissima, vivace, ero

più giovane della maggioranza delle mie insegnanti e c'è stata una bellissima collaborazione; erano gli anni prima dell'autonomia, in cui i direttori didattici facevano didattica. Avevo 20 classi di elementari e 9 sezioni di scuola d'infanzia e mi occupavo solo di didattica, di progetti, d'innovazione. Sono stati gli anni d'oro.

Dopo un anno all'Ufficio scolastico provinciale e diverse direzioni didattiche, dal 2003 mi sono trasferita al Tommaseo; nel 2000 era nata l'autonomia delle scuole.

Dirigente al Tommaseo

Quando arrivai, l'Istituto era già comprensivo, solo sulla carta, dal 2001; in realtà la scuola media e l'elementare non dialogavano affatto. La scuola media, che ora si chiama "Calvino", allora si chiamava "Mameli" e aveva due sezioni, adesso ne ha sei. Adesso l'Istituto comprensivo comprende la sede di via Dei Mille (la "Tommaseo"), la scuola elementare di via Giulia di Barolo, ("Francesco d'Assisi"), la scuola media che era annessa al Conservatorio e si chiama ancora "Giuseppe Verdi", e la scuola media "Calvino" in via Sant'Ottavio 7. Dai 400 allievi iniziali ora sono quasi 1300 e dal 2018-19 abbiamo anche la materna, che oggi si chiama scuola d'infanzia, intitolata al matematico Giovanni Plana.

Come puoi seguire tutto?

Il mestiere è cambiato moltissimo, di necessità. Però sono 25 anni che dirigo scuola e quindi ho maturato una grande esperienza nel delegare, nell'individuare le persone giuste.

Quando sono arrivata, mi sono dedicata di più alla scuola media che all'elementare poiché il punto debole era lì. La scuola elementare aveva già avuto dei grandi maestri, come il mio predecessore Mario Laugier... direttori didattici con la D maiuscola, era una scuola che aveva già una sua identità; ho solo rafforzato alcune caratteristiche. Abbiamo valorizzato alcuni aspetti relativi all'arte, sia perché è un mio interesse specifico sia perché questo è un quartiere particolare ad alta densità artistico museale. Io faccio fatica adesso a distinguere la primaria dalla secondaria di primo grado perché ora svolgono insieme quasi tutti i progetti. Tutte le commissioni sono in verticale. Gli insegnanti si conoscono bene, lavorano insieme... sono tredici anni che la scuola lavora in questo modo.

Dalle prime sperimentazioni al tempo pieno statale; dal tempo pieno al modulo

Facciamo un passo indietro. Come si è arrivati all'autonomia?

Partiamo dalla riforma del 1990: la scuola elementare ha cominciato a cambiare in modo vistoso con la riforma del 1990, la famosa legge 148, che ha introdotto il modulo. Fino ad allora c'era la scuola a tempo normale con la maestra unica solo al mattino, ma in alcune città, in prevalenza del nord, era maturato un nuovo modello di scuola a tempo pieno, con due insegnanti che si dividevano il curriculum. Ad esempio a Torino nel '90 il modello della scuola a tempo pieno era già ampiamente maggioritario.

All'inizio è stato sperimentale?

Il tempo pieno è nato con la legge 820 del '71; a Torino è nato grazie all'intervento di un grande direttore didattico, Gianni Dolino, che alla "Casati" mise in piedi quella che allora si chiamò scuola integrata: un progetto della città di Torino che integrava il curriculum statale con una serie di iniziative finanziate dal Comune, tra cui ebbero un grandissimo impulso le proposte sulle lingue straniere; su questo obiettivo fu fondamentale l'impegno di Franco Calvetti, un francesista che era maestro e poi divenne direttore didattico. Dal 1977-78 a Torino avevamo, pagati dal Comune, insegnanti di inglese e francese nella scuola elementare. Ma già dal '71, col sindaco Diego Novelli,

l'assessore Dolino assegnò a tutte le scuole elementari che lo chiedevano l'insegnante di scuola integrata, per cui i bambini potevano stare a scuola con il tempo lungo mattino e pomeriggio, al mattino con l'insegnante statale, il pomeriggio con l'insegnante comunale.

In molte scuole l'insegnante comunale progettò un percorso unitario con l'insegnante statale del mattino e questo si trasformò nelle prime esperienze di tempo pieno, esperienze che furono formalizzate dal Ministero con la legge 820 del '71.

Di lì nacque il tempo pieno statale, con due insegnanti statali che si dividevano il curriculum scolastico in due grandi ambiti, uno logico-matematico e l'altro linguistico-espressivo. L'orario dei bambini passava dalle 24 ore del tempo normale, che continuò ad esserci su alcune classi, alle 40 del tempo pieno, con due insegnanti che avevano ciascuno 4 ore di orario eccedente l'orario frontale; per classe erano 8 ore che permettevano l'organizzazione dei laboratori.

Contemporaneamente la legge 820 permetteva alle scuole di presentare al Ministero dei progetti annuali, per i quali si richiedeva l'assegnazione di insegnanti aggiuntivi, ad esempio d'informatica, disciplina allora agli albori nella scuola (progetto Logo, progetto Feuerstein) oppure di cinema, di arte..., senza necessità che ci fosse una sperimentazione nazionale. Questo fu possibile attraverso la legge sul tempo pieno e poi con la legge 270 del 1982. Il tempo pieno permise all'unità della classe di rompersi attraverso le compresenze, di lavorare per gruppi di livello, reinterpretando il vecchio modello di scuola; infine nel '90 ci fu la riforma degli ordinamenti, che in pratica recepì tutte le innovazioni che erano state introdotte nella scuola elementare per gradi.

Con la legge 148 del 1990 – il Nuovo Ordinamento della scuola primaria - sparì la scuola a tempo normale. C'erano stati nel frattempo i nuovi programmi della scuola primaria del 1985, firmati dalla ministra Franca Falcucci, e poi ci fu la riforma, per cui nessuna classe, a parte alcuni residui, classi montessoriane..., ebbe più l'insegnante unica.

Pertanto ci fu da una parte la classe a tempo pieno, con due insegnanti, con la possibilità di aprirsi ad altre classi, dall'altra il modulo, unità organizzativa di due o tre classi che dividevano gli stessi insegnanti; quindi c'erano o tre o quattro insegnanti che si dividevano il curriculum scolastico.

Attualmente coesistono tempo pieno e modulo?

Attualmente ci sono ancora questi due modelli, il tempo pieno e il modulo, che è stato variamente interpretato nelle varie scuole. All'inizio la legge fotografò l'esistente per il tempo pieno, per il modulo creò una cosa nuova. Da notare che le forze a sfavore di queste novità c'erano, perché gli italiani erano affezionati al vecchio modello di maestra unica. Con la legge 148 nacque la programmazione obbligatoria settimanale, qualcosa che davvero rinnovò la scuola e ci portò in cima alle statistiche internazionali. Ci fu un investimento formativo che non era mai avvenuto: tutti gli insegnanti della scuola elementare in servizio dall'85 al '90 furono obbligati a partecipare al piano nazionale di formazione, che fu affidato all'Irrsae¹, e questo preparò il terreno alla riforma dell'ordinamento.

Nel 1990 – io ero ancora maestra a quell'epoca - la scuola cominciò col nuovo ordinamento e con un corpo insegnante molto più solidamente preparato. Nei dieci anni successivi, dal '90 al 2000, la scuola cominciò a sperimentare tutta una serie di modelli, anche perché ci fu una grande immissione di docenti in servizio, uno in più ogni due classi, sicché la scuola poté cominciare a ragionare rompendo gli schemi precedenti.

L'autonomia nella scuola

L'autonomia è la traduzione dentro la scuola del principio di decentramento che ha investito tutta la pubblica amministrazione. L'autonomia nella scuola è entrata in vigore il 1° settembre 2000; la legge di riferimento è la 59 del 1997, una legge delega, da cui nacque il regolamento

1 Irrsae: Istituti regionali di ricerca, sperimentazione e aggiornamento educativo.

dell'autonomia (Dpr 275 del '99), per cui tutte le scuole che avevano certi parametri dimensionali, avevano almeno 500 allievi e non più di 900 e avevano a capo un dirigente scolastico (e lì è nata la dirigenza), diventavano autonome, direttamente responsabili dell'erogazione dell'offerta formativa: non era più lo Stato che erogava il servizio d'istruzione, ma erano le scuole autonome per conto dello Stato.

Da allora i programmi ministeriali si sono trasformati, perchè la scuola autonoma ha delle responsabilità e lo Stato delle altre. Quindi lo Stato centrale non ha più la responsabilità di dettare i programmi, ma dà solo indicazioni, orientamenti generali e indica i vincoli rispetto all'ordinamento. Sono le scuole a interpretare quelle indicazioni di lavoro e a tradurle operativamente in un piano dell'offerta formativa con un curriculum che può essere significativamente diverso da scuola a scuola, stante i traguardi nazionali. Le ultime indicazioni sono del 2012: per ogni disciplina ci sono degli orientamenti metodologici e una parte finale con i traguardi delle competenze; infatti alla fine della quinta elementare e degli otto anni del primo ciclo d'istruzione ci sono dei traguardi da raggiungere, chiamati profili di competenza. Nella primavera del 2018 è arrivato un documento di aggiornamento delle Premesse delle indicazioni nazionali; s'intitola "Nuovi scenari" e richiama il discorso della sostenibilità e dell'educazione ambientale.

Quindi la scuola si deve riprogettare. L'insegnante non può più occuparsi solo della sua classe, ma deve garantire che il progetto di scuola sia realizzato, deve avere una grande capacità relazionale non solo per costruire insieme agli altri un progetto condiviso, ma anche per saper negoziare, essere in grado di ricercare, di rinnovarsi in continuazione.

Esistono ancora le varie discipline, ad esempio l'Italiano?

Non si parla di Italiano, ma di Lingue e linguaggi, non si parla più di contenuti ma di competenze. C'è la competenza comunicativa nella madre lingua o nelle lingue straniere. Quindi si lavora sulle abilità ricettive e produttive, che si cerca di promuovere attraverso esercizi il più possibile autentici, di realtà, ad esempio l'intervista. Ovviamente si lavora ancora sui classici, sulla poesia, ma in un modo diversissimo.

Domanda banalissima: l'analisi logica rientra ancora?

Assolutamente sì. Se io non conosco le parti del discorso, non posso costruire una frase corretta ed efficace. Ci sono delle conoscenze essenziali, che però mi servono per costruire competenza.

L'Istituto comprensivo

Una novità dell'autonomia è l'istituto comprensivo, ovvero l'accorpamento in un'unica struttura giuridica di più livelli di scuola, dalla scuola dell'infanzia (la vecchia scuola materna) alla scuola primaria (elementare) alla secondaria di primo grado (scuola media). Il motivo di fondo è che, in un modello di scuola in cui al centro c'è l'allievo, diventa fondamentale costruire una scuola che da una parte sia fortemente radicata sul territorio, dall'altra dia unitarietà al percorso dell'allievo, pur nella diversità dei singoli segmenti. Questo spiega il legame strettissimo con la scuola media, che adesso è una sorella, un anello di congiunzione. Tutte le progettualità sono pensate in senso verticale, dalle commissioni di lavoro ai dipartimenti. Non ci sono più insegnanti d'italiano dell'elementare e della media. Gli insegnanti di italiano delle elementari e delle medie lavorano insieme perchè il curriculum è unico, per cui, ad esempio, se c'è qualcosa che non funziona in prima media, gli insegnanti si incontrano con quelli della quinta elementare. Così ad esempio lo studio della grammatica alle elementari è fondamentale per le medie, dove si introducono due lingue straniere. Tutti i progetti sono fatti insieme e ci sono insegnanti che si scambiano nel comprensivo. Da tre anni a questa parte la Buona Scuola dell'organico potenziato ci permette di avere più insegnanti.

I bambini sono sempre gli stessi?

Mi chiedo e ti chiedo: come è cambiata la popolazione scolastica?

I principi di riferimento sono sempre i medesimi, ma c'è un'emergenza educativa nel senso che la scuola e la famiglia faticano a star dietro ai tempi. I bambini sono sempre i medesimi, ma sono esposti a delle sollecitazioni sempre più ricche e sempre diverse, e quello che serve loro per sentirsi protagonisti del loro mondo non è quello che serviva una volta: leggere, scrivere, far di conto non è più sufficiente; sono da allenare le competenze di cittadinanza... sono in parte valide le vecchie competenze, saper parlare nella propria lingua, saper parlare in una lingua straniera, sapere di matematica e di scienze; però c'è anche la competenza digitale, sempre più importante non solo come uso del computer ma come comprensione del suo funzionamento.

Categorie di genitori

Quali tipologie di famiglie s'incontrano con la scuola?

Sia la scuola che le famiglie hanno difficoltà ad essere dei veri riferimenti per i ragazzi. La complessità e la fluidità del mondo odierno rende i genitori sempre più insicuri; prima la mamma semplice che aveva magari fatto la quinta elementare aveva tre certezze, ma che c'erano. Adesso le mamme, sempre più istruite e colte, non hanno quasi nessuna di queste certezze e sono sempre più insicure sia rispetto al loro ruolo sia su che cosa devono insegnare ai loro figli. E si confrontano con una scuola che fa sempre più fatica a ritagliarsi un ruolo, certe volte si arrocca.

Quindi occorre districarsi fra queste due fragilità, della scuola e delle famiglie, che hanno sempre più paura di sbagliare e che spesso non possono permettersi di sbagliare: questi nostri bambini sono sempre più preziosi perché ne abbiamo sempre meno. Quando sento i nostri politici parlare di bocciature e di selezione mi verrebbe da chiedere: ma di che cosa stiamo parlando? Noi non dobbiamo selezionare, perché ne abbiamo così pochi che dobbiamo prenderli tutti, la raccolta del nostro campo deve essere fruttifera fino all'ultimo seme.

A proposito delle famiglie, avrete dei genitori molto giovani, sui trent'anni. Anche questi secondo te fanno parte della categoria degli insicuri?

L'età dei genitori varia, abbiamo genitori che hanno superato i 50 anni.

A parte ciò, abbiamo una categoria di genitori molto più consapevoli, più preoccupati di che cosa danno da mangiare ai bambini, di come si muovono i ragazzi... C'è una parte di questi genitori ossessionati dal benessere... al mare li fanno diventare tutti dei morticini bianchi perché non devono prendere neanche un raggio di sole, quando c'è anche il lato positivo del sole; e poi c'è una parte che è totalmente disinteressata, per superficialità, per incapacità di imporsi, che non sa dire dei no ai bambini. Per cui vengono da noi a dire: ci aiuti lei, perché io non riesco a mandarli a dormire la sera. Ci sono veramente due generazioni, una abbastanza staccata, mentre anche quella più consapevole, ma rigida, è un po' vittima delle sue rigidità. Di questa seconda generazione fanno parte quelli che hanno paura di tutto come se il mondo fosse diventato pieno di insidie; un po' è vero ma non bisogna esagerare... anche lavare le mani ogni due per tre... l'igiene è importante, certo, ma bisogna insegnare ai bambini ad usare le mani, un eccesso di attenzioni può essere dannoso; i bambini conoscono il mondo attraverso le mani; se non gliele lasci usare...

Infine, poiché la scuola è lo specchio di quello che succede nella società, in una società molto conflittuale, in cui sono stati sdoganati tutta una serie di comportamenti e di opinioni, anche noi

assistiamo a situazioni paradossali. L'altra settimana² abbiamo avuto le assemblee di classe e i genitori si sono apostrofati a suon di "coglione", "stronzo"...; sembrava uno dei talk show che si vedono in televisione dove, anziché discutere, ci si insulta senza discutere e senza ascoltare le ragioni dell'altro.

Però, a parte questi casi estremi, in questa scuola siamo abbastanza fortunati. Mediamente ci sono persone con cui si può parlare, che s'interessano. C'è una grandissima partecipazione. C'è una Onlus che si è generata, ci sono persone che si occupano di raccogliere fondi per la scuola, che danno il loro tempo. fanno volontariato. Negli anni si è creato un rapporto di fiducia. Questa scuola è un'isola felice. Il fatto che ci sia stabilità d'insegnanti, stabilità di dirigenti, rende più facile il dialogo. Le persone sono abituate a sapere che qualcuno li ascolta, e prima di andare al giornale... quando qualcosa non va... vengono a chiedere - cosa che non in tutte le scuole succede. Almeno, questo è ciò che sento da colleghi nuovi arrivati o neoimmessi in ruolo e che si trovano di fronte a un mondo sempre più difficile da gestire. È come se si fosse rotto un patto fra generazioni. Se un tempo la portinaia, quando vedeva il figlio del medico danneggiare le piante dell'androne, si poteva permettere di rimproverarlo, sapendo che il padre avrebbe condiviso in virtù del patto che c'era fra generazioni, adesso non può più farlo. Adesso c'è una situazione molto più complicata. Può esserci il padre che reagisce dicendo: "Solo io posso rimproverarlo... mio figlio ha sempre ragione... colpire mio figlio è colpire me". Costruire una fiducia fra adulti è più complicato, perché sono saltate alcune delle regole condivise. C'era un'idea di scuola e c'erano dei valori che sembrava non dovessero mai essere messi in discussione, come l'inclusione e la scuola di tutti, che oggi lo stesso ministro sembra voler mettere in discussione dicendo: ci siano pure gli stranieri, ma pensiamo prima ai nostri³.

Come funziona la scuola oggi

La scuola provvede alla formazione dei docenti?

Le indicazioni nazionali prevedono che la scuola provveda a rafforzare la competenza dei docenti, ma la prima competenza da fornire è quella dell'imparare a imparare, dato che il mondo cambia così rapidamente che le tue conoscenze saranno continuamente da aggiornare; c'è la competenza relazionale, perché in qualunque lavoro, compreso quello dell'insegnante, tu ti trovi immerso in un tessuto di relazione. Quindi ci sono da una parte tutta una serie di competenze che devi andare a insegnare, e dall'altra ci sono sempre più fragilità anche da parte delle famiglie, come si è detto.

Tra le novità dell'autonomia che cosa segnali?

Il curriculum opzionale è una novità dell'autonomia, nel senso che c'è un curriculum obbligatorio, previsto dall'ordinamento, e poi quello che la scuola propone ed è peculiare di quel determinato contesto. Per esempio noi abbiamo investito moltissimo sugli aspetti artistici, musicali... per cui nella nostra scuola in ogni classe ci sono 2-3-4 ore dedicate all'arte.

Noi andiamo a mostre, musei, ma non solo, ci sono i laboratori di tamburo, in cui i bambini lavorano con la musica e sul movimento, e provano a immaginare, a raccontare... e fanno gli attori.

Laboratori e spese di gestione

Chi tiene i laboratori?

O insegnanti interni in orario aggiuntivo, a pagamento o attraverso le compresenze, oppure degli esterni che paghiamo normalmente con l'aiuto dei genitori; è vero che dalla Buona Scuola in

2 Riferimento temporale rispetto all'intervista del 15-4-2019.

3 Riferimento a un'intervista al ministro dell'Istruzione Bussetti.

avanti sono arrivati parecchi finanziamenti; ma poiché dal 2003, prima con la Moratti, poi con la Gelmini, non avevamo avuto nessun finanziamento, la maggior parte delle scuole ha ridotto il curriculum opzionale. Dove è possibile, come nella mia, chiediamo ai genitori un contributo che in tutto l'anno non può superare i 50 euro, mentre chi non può contribuire per motivi economici è dispensato.

Per le spese generali di funzionamento proponiamo ogni anno una festa, in cui raccogliamo dai 10 ai 20.000 euro, offerti dai genitori. Nell'ultimo anno abbiamo anche organizzato una lotteria, che da sola ha raddoppiato le entrate della mostra.

Bisogna fare così, nella primavera del 2018 abbiamo avuto la settimana dell'*Open District*, e l'abbiamo fatto col finanziamento di una banca.

Insomma, bisogna procacciare risorse!

È necessario perché tutti possano fare le cose, anche chi non se le potrebbe permettere. Inoltre questa è una scuola molto bella, molto antica, ma ha pochissimi spazi per le attività, per cui usciamo moltissimo sul territorio: andiamo ai musei, in biblioteca... anche queste attività esterne hanno dei costi, e anche in questo caso interveniamo grazie a questi fondi.

Strumenti di controllo

Davvero sarete controllati attraverso le impronte digitali?

Essendosi rafforzata l'idea che bisogna controllare gli insegnanti e i dirigenti scolastici, l'ultima uscita nel "decreto concretezza" è il controllo della presenza del preside in ufficio col sistema dell'impronta digitale in ingresso, che corrisponde a un'idea di presidenza legata un po' al passato, all'immagine di un lavoro burocratico, di passacarte.

L'idea del dirigente invece che intesse relazioni, che verifica, che coordina, che cerca di garantire la gestione unitaria, che si occupa delle problematiche mal si concilia con la presenza fissa in ufficio per un certo numero di ore.

Il "decreto concretezza" fa parte delle iniziative che il ministro della Funzione pubblica Giulia Bongiorno ha messo in campo per garantire un maggior controllo sul personale. C'è già stato il decreto Madia, passato alla storia con la formula "contro i furbetti del cartellino". Sono già previste delle sanzioni che riguardano il dirigente per inadempienza riguardo alla verifica di queste cose... ma va bene, questo è giusto, però che si dia per scontato che l'unico modo per controllare che un lavoro sia quello di controllare la presenza in servizio ti dà la misura di quanto coloro che legiferano conoscano la scuola e quello che significa stare a scuola.

E' una forma punitiva e parte dall'idea che comunque siano tutti colpevoli..

Certo, fino a prova contraria siamo disonesti. Invece deve essere il contrario: siamo onesti fino a prova contraria. Il diritto si fonda su questa ipotesi, che tu devi dimostrare la colpevolezza, non l'onorabilità delle persone. Io lo dico sempre al Collegio dei docenti: "Noi dobbiamo essere orgogliosi di essere funzionari pubblici. Noi siamo *civil servant*, l'articolo 54 della Costituzione ci dice che dobbiamo adempiere con disciplina e onore la nostra professione". Io ho fortissimo l'orgoglio della professione. E credo che la maggior parte delle persone che stanno nella scuola, almeno nella scuola, ce l'abbiano. Però è passata questa idea, sicuramente sulla scorta di alcuni episodi negativi che fanno più specie di centinaia di buoni insegnanti, di buoni funzionari che ci sono nel paese.

Il sindacato

Che ruolo può avere il sindacato?

Molte persone dicono: “Il sindacato difende solo i fannulloni”, senza tener conto di quanto sia necessario un sindacato forte che garantisca dei diritti che non sono conquistati una volta per tutte. A questo proposito ho visto recentemente un film bellissimo di Michele Placido che s'intitola *Sette minuti*, un lungometraggio ambientato a Latina in una fabbrica manifatturiera di 300 operaie. Quando la proprietà vende a una grande azienda francese, tutte le operaie sono in subbuglio, temono licenziamenti e ridimensionamenti; invece, dopo ore di discussione, la proprietà fa un'unica richiesta al consiglio di fabbrica, composto di dodici operaie di cui una anziana sindacalista: nessuno sarà licenziato, il salario non cambierà, l'unica condizione da accettare sarà la rinuncia a sette minuti della pausa pranzo. Undici delle dodici donne del consiglio di fabbrica esultano, pronte ad accettare; ma sarà la vecchia sindacalista ad ammonire, a invitare le altre a riflettere almeno mezz'ora, perché quei sette minuti in meno di pausa possono aprire la porta a successive, apparentemente insignificanti, riduzioni, che eroderanno sempre più i diritti delle lavoratrici.

Allora, io dico, il ruolo del sindacato è di grandissima garanzia, ma è stato svilito, e la gente ne parla come se la difesa del diritto fosse la difesa del fannullone.

Proprio in questa società, mettere in atto gli insegnamenti della sindacalista quando diceva alle sue colleghe: “Attenzione, non bisogna mai rispondere senza pensare, noi abbiamo il dovere di affrontare ogni decisione riflettendo, esercitando lo spirito critico”, in questa scuola dove ci vogliono far passare tutto di fretta, con persone sempre preoccupate dei risultati immediati, forse è quella prudenza che sta cominciando a mancare.

Progetti e finanziamenti

Quest'anno⁴, rispetto all'anno scorso, nella scuola ci sono dei cambiamenti anche quantitativi?

Dal punto di vista dell'organico non ci sono modifiche significative. Per quanto riguarda i fondi disponibili, ci sono ancora le code dei grandi finanziamenti arrivati con la legge 107, la legge Renzi, che valeva per un triennio, dal '16-17. Questo è l'ultimo anno che arrivano. Però questi finanziamenti, se da un lato sono stati una grande boccata d'ossigeno, in realtà, per il meccanismo con cui vengono assegnati, non sono stati pienamente sfruttati; lo stesso capita con i fondi europei, a cui la scuola accede sulla base di un progetto, con un grandissimo lavoro di rendicontazione, che la maggior parte delle scuole non è pronta ad affrontare.

Noi come Istituto Tommaseo abbiamo avuto 50.000 euro per il progetto cinema, noi continuiamo a fare progetti, e a ricevere finanziamenti, anche se poi è una fatica gestirli. Però una buona parte delle scuole non fa progetti o, se li fa, non è in grado di predisporli con certe caratteristiche, e pertanto non riceve finanziamenti.

In un paese in cui l'urgenza numero uno, oltre alla lotta alla dispersione e all'insuccesso scolastico, è quella dell'equità, in cui l'esigenza principale è creare un tessuto omogeneo di scuole, la difficoltà di gestire questi finanziamenti e di riceverli sta creando differenze enormi. Per cui ci sono scuole che fanno sempre meglio, perché sono sostenute, mentre manca un meccanismo perequativo per le scuole in difficoltà.

Questi progetti vanno a finanziare delle attività specifiche, extra quelle di base obbligatorie. Ma in certe scuole magari mancano i fondi proprio per quelle.

Certo, i PON sono tutti per l'extrascuola⁵. Molti progetti sono finalizzati a delle attività specifiche; è anche vero che la scuola si deve attrezzare per far passare le competenze di base attraverso un modello che dovrebbe essere più motivante. Ad esempio attraverso il cinema magari costruisci lo storyboard⁶, susciti in loro voglia di scrivere, fai lettura d'immagine e comunque sviluppi anche la critica, puoi fare tutto un percorso educativo. Tra l'altro sulla lotta al bullismo ci sono moltissimi film che trattano l'argomento e ti possono aiutare ad affrontare questo tema. Alcuni progetti possono entrare nel curriculum, e sono quelli che è più un peccato che le scuole non abbiano. Altri rischiano di prestare troppa attenzione all'orpello, alla cosa in più, senza toccare il merito della questione.

Mi vuoi parlare di questo progetto cinema?

Il progetto cinema è nato nell'anno scolastico 2017-18 con la legge 107; c'è stato un protocollo d'intesa fra il Ministero dei Beni culturali e il Miur; c'è un accordo anche con l'Agis, con gli esercenti, per cui il 3% degli incassi dev'essere mandato sul progetto cinema – scuola.

Sulla base di questo progetto quest'anno sono stati erogati 24 milioni di euro alle scuole di tutta Italia per promuovere da una parte la formazione degli insegnanti e la collaborazione con altri enti formatori, e dall'altra interventi diretti sulle classi. Così abbiamo per la scuola elementare un lavoro sul film d'animazione, in collaborazione con il Centro sperimentale del film d'animazione di Torino, per le medie un lavoro sui cortometraggi e, col Museo del Cinema, un lavoro di lettura filmica, che prevede anche la realizzazione di schemi di film e poi la partecipazione a una rassegna cinematografica.

Riguarda tutte le classi?

Per elementari interessa un corso intero, dalla prima alla quinta. L'anno prossimo lavoreremo anche con la scuola d'infanzia. Gli altri progetti invece coinvolgono due sezioni di scuola media, quindi sei classi.

Ci andranno molto volentieri...

Certo...

Presenza di bambini stranieri

Quanto incide sulla didattica la presenza dei figli degli immigrati?

Il problema esiste in relazione alla percentuale, alla concentrazione di ragazzini stranieri. Quando la percentuale è, come la nostra, dal 15 al 20%, che vuol dire 2 o 3 bambini per classe, è assolutamente controllabile, si tratta per la maggior parte di bambini che sono nati qui, che hanno già frequentato la scuola d'infanzia. Raramente in questo quartiere ci sono bambini di recente immigrazione. Ce ne saranno cinque o sei in tutta la scuola e allora su quelli concentriamo delle risorse, do delle ore aggiuntive, soprattutto per la lingua. Abbiamo dei laboratori, in particolare nella scuola media, con pomeriggi loro dedicati. Nella scuola media abbiamo le ore da 55 minuti, i 5 minuti di risparmio si cumulano durante l'anno e fanno 54 ore che i docenti restituiscono alla scuola sotto forma di laboratori. Nel pomeriggio proponiamo delle attività opzionali, che però per

5 Il PON, Programma Operativo Nazionale del Miur, intitolato "Per la Scuola – competenze e ambienti per l'apprendimento" è un piano di interventi che punta a creare un sistema d'istruzione e di formazione di elevata qualità. È finanziato dai Fondi Strutturali Europei e ha una durata settennale, dal 2014 al 2020.

6 Il termine inglese *storyboard* (letteralmente "tavola del racconto") indica la rappresentazione grafica sotto forma di sequenze delle inquadrature di un film o di un fumetto.

gli stranieri sono obbligatorie perché servono ad aiutarli nello studio.

Se però la percentuale è molto elevata la situazione è molto diversa. Ci sono scuole in città, in particolare in alcuni quartieri, come Regio Parco, via Fiochetto, corso Regina, come pure Porta Palazzo o Barriera di Milano, dove la percentuale di bambini stranieri è dell'80%. Se nella classe la situazione è ribaltata, se ci sono 2 italiani, è comprensibile che il bambino italiano si senta straniero in casa propria e che quindi il genitore possa decidere di iscriverlo in un'altra scuola. Spesso però sono bambini di famiglie che non fanno nemmeno la fatica di cercarla, una scuola diversa. E in più non è detto che in quell'80% di stranieri ci siano bambini che hanno fatto tutti uno stesso percorso; spesso si tratta di bambini di provenienze diverse; infatti una caratteristica delle famiglie straniere in Italia è l'estrema varietà di provenienza.

Dove la concentrazione è molto elevata la soluzione qual'è?

La soluzione è dare delle risorse a quelle scuole. Dove la concentrazione è troppo elevata devo fare scuola in un modo un po' diverso. Bisogna investire su quelle realtà perché quei bambini abbiano le stesse opportunità degli altri.

E se quelli italiani culturalmente sono più avvantaggiati si annoiano?

Per la maggior parte se ne vanno. Spesso non ci riescono perché non trovano posto; magari le famiglie li inseriscono in altre realtà territoriali, come la collina, dove ci sono meno nati.

Così si crea la divisione tra scuole di serie A e di serie B. Non ci sono molte altre soluzioni, tu dici?

Le soluzioni ci sarebbero, investendo risorse. Anche perché in Torino, a parte queste due o tre zone, il problema della concentrazione non c'è. Si è parlato tanto di San Salvario, ma anche se il quartiere è molto misto, c'è una prevalenza di italiani, per cui se tieni i bambini del tuo territorio, la percentuale è come la nostra, assolutamente sana, e diventa un fattore positivo, diventa una risorsa.

Nel documento "Linee guida per la via italiana all'integrazione degli alunni stranieri" del 2012-13, il Ministero dà di nuovo delle indicazioni di lavoro e prevede un protocollo di accoglienza; quando arrivano i bambini devi capire dove inserirli, li devi integrare in una classe corrispondente se possibile all'età anagrafica, non devi farli tardare perché l'integrazione vera si fa con i pari, nel senso che non c'è niente di più potente per imparare una lingua straniera che l'immersione. Se tu sei in una classe di pari, sei talmente motivato a capire e a parlare che impari; conviene metterli in corrispondenza dell'età anagrafica, anche se magari non sanno l'italiano, perché inseriti in una classe inferiore non avrebbero la motivazione per parlare con i compagni. L'immersione è una scelta italiana, perché negli altri paesi europei ci sono le classi di accoglienza dove vengono inseriti tutti gli stranieri; prima imparano la lingua, poi vengono immessi nelle classi. La scelta italiana è stata diversa.

È importantissima la scuola per questi bambini come strumento d'integrazione. Che cosa succede nella pratica?

La scuola primaria ancora regge perché è un'organizzazione molto flessibile... si riesce a lavorare per gruppi, si riesce a sfruttare la compresenza. Il problema esplose in modo massiccio nella scuola secondaria di primo grado, scuola media, dove ci sono dei comportamenti già più difficili che vanno gestiti. L'integrazione degli stranieri in questo contesto diventa un problema che si aggiunge a quelli dell'età evolutiva, e può essere esplosivo nelle scuole di periferia. Qui bisognerebbe fare un investimento significativo sia per la formazione degli insegnanti sia per la stabilità del corpo docente, perché un altro problema oggi è quello della grandissima instabilità del corpo docente.

Mensa scolastica o pasto domestico

Questo⁷ è il secondo anno in cui i bambini possono portarsi in pranzo da casa. Che problemi comporta?

Quello delle mense è di nuovo un problema d'integrazione. È stato vissuto a Torino al contrario. I genitori dei quartieri bene, che non gradivano la qualità della mensa, non gradivano di pagare 7 euro a pasto per un pasto che i loro bambini snobbavano, hanno chiesto di poter portare il pasto domestico. C'è stata una battaglia giudiziaria su questo punto, e hanno vinto i sostenitori del panino. Nelle nostre scuole adesso ci sono bambini che mangiano in mensa e bambini che portano il loro baracchino con le cose portate da casa, che mangiano in tavoli separati. L'aspetto più negativo della situazione è che si crea dentro la scuola dell'inclusione una separatezza, ... e anche viene meno tutto un discorso di educazione alla salute legato anche all'educazione alimentare, al bilanciamento dei pasti; purtroppo spesso il pasto che i bambini portano da casa è assolutamente non sano... magari il panino, le patatine, in virtù della libertà della famiglia di scegliere. La circostanza può essere sfruttata anche dal Comune, che, di fronte al genitore che non paga la retta della mensa, si sente legittimato ad escluderlo, dato che la mensa non è più obbligatoria.

Gli insegnanti

Che cosa mi dici della formazione della classe docente?

Per quanto riguarda la scuola primaria, la classe docente paga l'assenza di quel progetto di formazione iniziale che in certa misura il vecchio istituto magistrale garantiva. Gli insegnanti che arrivano dall'università vanno bene, ma non tutti hanno seguito un percorso di formazione: i docenti laureati in Scienza della formazione primaria ricevono una formazione specifica (è una laurea quinquennale, abilitante), però dall'Università ne escono all'anno una settantina-ottantina.

Questi docenti sono formati, però non lo sono tutti gli altri. Ci sono vecchi insegnanti dell'istituto magistrale ormai depotenziato, perché fino a una certa data il vecchio magistrale quadriennale col tirocinio funzionava; ma negli ultimi anni c'è stato un decadimento di questo modello, da una parte, e dall'altra poi stiamo parlando di insegnanti diplomati nel 2001, che dopo il 2001 non hanno lavorato; se queste persone arrivano nella scuola, scontano la bassa preparazione e non sono in grado di svolgere al meglio il loro lavoro. Purtroppo arriva nella scuola tutta una serie di persone che hanno fatto il magistrale tanti anni fa e poi magari hanno fatto altro; rendendosi conto che mancano le maestre, hanno rispolverato per varie ragioni un diploma magistrale preso 20, 25, 35 anni fa addirittura (mi è arrivata quest'anno una persona sessantenne) e ti chiedono: "Mi dia per favore una situazione leggera..."; magari vanno sul sostegno, pensando che sia più semplice, e poi si rendono conto di non avere gli strumenti. Un conto è imparare un mestiere a 20, 25, 30 anni, un conto è rinnovarsi.

Sulla legge è scritto che la formazione è obbligatoria, strutturale e permanente. In realtà, come sempre, dipende dall'autorevolezza di chi riesce a gestirla e dalla qualità della proposta. Non posso obbligare la gente a formarsi per stare sulla sedia, devono essere delle proposte che ti chiamino in causa, per cui si lavori in piccoli gruppi e la formazione preveda una ricerca-azione in classe. Ho chiesto per il prossimo anno da giugno a ottobre 9 corsi di formazione per il mio Istituto, sono stati finanziati tutti.

Adesso come si entra in ruolo?

Il nuovo decreto per la formazione iniziale, che è legato alla 107, è un decreto delegato che prevede tutta una serie di decretazione secondaria, tra cui quella sulla formazione iniziale dei docenti. Prevede che per entrare nella scuola tu faccia prima il concorso, poi due anni di precariato obbligatorio, in cui ricevi una specie di stipendio di accoglienza un po' più basso; vieni confermato

7 L'anno scolastico 2018-19

in ruolo solo dopo due anni.

Questa normativa è già attuata?

Si chiama FIT, Formazione iniziale tirocinio. Ho un docente che la sta facendo adesso⁸. La cosa incredibile è che sta facendo il periodo di prova, ma in realtà ha un contratto a tempo determinato per un anno, è un supplente; di fatto è di ruolo, però io ho firmato un contratto a tempo determinato per un anno, perché se non supera il periodo di prova non viene confermato. Non è come prima che tu entravi in ruolo straordinario, svolgevi il periodo di prova, poi eventualmente non venivi confermato se non lo superavi.

È dura far accettare agli insegnanti di lavorare come gli altri ma di avere uno stipendio inferiore, anche perché per la maggior parte non sono persone alle prime armi, hanno anni di precariato.

Il problema della scuola è che ne parlano tutti tanto perché tutti pensano di aver qualcosa da dire sulla scuola, e poco gli addetti ai lavori. Bisognerebbe promuovere una riflessione vera sulla scuola.

8 Il riferimento è all'anno scolastico 2018-19.